
EDITORIALE

MANIPOLATORI SEMPRE IN AGGUATO

LA DEMOCRAZIA REGGE SE NUTRITA

DAVIDE RONDONI

Levi mi ha fatto una domanda. Una domanda diretta, terribile. La democrazia sta funzionando? Mi avventuro in un territorio pericoloso. Lo so. Intendo: la democrazia sta funzionando come modo migliore per affrontare i problemi delle società e degli Stati? È una domanda sul crinale. Una questione dura da affrontare con delicatezza. Ma dopo la vittoria di Hamas, una forza che ha usato «normalmente» il terrorismo, che elegge come simbolo la madre fiera di tre kamikaze, occorre porsi. Ieri su queste colonne, Vittorio Parsi invitava a guardare Hamas con altri occhi, sperando che la vittoria politica la trasformi in forza costruttiva. È giusto, anzi forse è inevitabile. In ogni caso il problema resta. E anzi ingigantisce se oltre a guardare il risultato nel minimo e pur centrale lembo palestinese, pensiamo ad altri risultati di gare democratiche svolte in diversi luoghi del mondo, dal tormentoso Iraq, all'Iran, al Venezuela. E se rammentiamo che molti analisti concordano nel vedere anche nelle recenti elezioni in Paesi europei il prevalere di un voto di protesta, allora bisogna proprio porsi, quella domanda. La democrazia sta diventando un formidabile strumento perché il potere sia consegnato a chi esprime, e di più, corteggia e fomenta la protesta del popolo? La democrazia può ridursi a questo, nutrirsi soprattutto di questo?

Il problema non è nuovo. Ma oggi, noi che abbiamo visto ogni ignominia, ogni sopraffazione del potere per quanto travestite o dissimulate, dobbiamo affrontarlo. Apertamente. Nudamente.

Anche perché oggi sappiamo quanto si possa intorbidire il cosiddetto dibattito democratico, grazie allo sviluppo vasto e irrefrenabile di strumenti di manipolazione del consenso. Vi siete accorti? Quanto più è invadente, sofisticato e plurimo il sistema di comunicazione e discussione politica, tanto più appare impoverirsi lo spettro di motivi per la scelta nell'urna. La vaga simpatia o antipatia, un'adesione generica, uno stanco retaggio ideologico. Poco senso critico, poca ricognizione dei fatti, poca visione di prospettiva. Provate a parlar di politica con gli amici, magari più giovani.

Allora, senza paura: la democrazia sta funzionando? O in mano a un popolo diseducato sui beni da difendere in politica (spesso dagli stessi politici), diviene un mero strumento di pressione? La protesta, beninteso, è tra gli scopi del votare. Ma se la protesta diviene motivo prevalente, e da parte di un popolo sempre più frazionato negli ideali e nei valori, in più da un popolo eccitato nei propri disagi, che ha come unico valore comune il malcontento, ecco che rischia di affacciarsi allora una caricatura orrenda della democrazia. Più simile a un'arma che a una cazzuola, come s'è visto.

L'altro giorno, Benedetto XVI è intervenuto dicendo che la democrazia resta il miglior strumento "per garantire l'uguaglianza e i diritti per tutti". Ma se non si nutre, resta solo un'arma gelida. Una democrazia può diventare totalitarismo, ha detto. Sì, totalitarismo dei manipolatori del consenso, che spesso restano occulti nelle reali sedi del potere e sfuggono all'esame del voto. E totalitarismo della protesta, del popolo accomunato solo da insoddisfazioni e frustrazioni a volte reali ma a volte figlie della difesa gretta di interessi o privilegi, o di ideologie violente. Il Papa ha invitato "a lavorare perché cresca il consenso a un quadro di riferimenti condivisi", e stilato una serie di preferenze: dell'essere sull'essere, della vita sul suo disprezzo, dell'uomo sugli affari. Questo lavoro si chiama educazione. A preferire il bene. Chi lo sta facendo? Senza tale lavoro, la democrazia invece che assicurare il futuro può riservare un incubo.